

Nautilus  
35



Claudio Di Manao

# Sbandati come plancton nella corrente

Che fine hanno fatto i figli di una Shamandura

Nutrimenti  mare

© 2025 Nutrimenti srl

Prima edizione giugno 2025

**[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)**

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

ISBN 979-12-5548-108-9

ISBN 979-12-5548-115-7 (ePub)

## Indice

<i>Live Forever</i>	7
<i>At the River</i>	19
<i>The Bends</i>	31
<i>Space and Time</i>	43
<i>Barracuda</i>	59
<i>Lucky Man</i>	61
<i>Champagne Supernova</i>	77
<i>One Day</i>	93
<i>Wonderwall</i>	105
<i>The Masterplan</i>	113
<i>Trash</i>	123
<i>Thistlethorn</i>	139
<i>Cigarettes and Alcohol</i>	143
<i>The Changingman</i>	153
<i>All Around the World</i>	161
<i>History</i>	173
<i>Epilogo</i>	183



Il sole irrompeva dalle vetrate del salotto attraverso anni di polvere. Steve fu l'ultimo ad arrivare. Salutò e si sedette con me e Khaled sul divano di pelle scorticata. Nessuno parlava, neanche le ragazze. Guardavamo tutti una lattina di birra Stella al centro del tavolino basso, di wengé.

“Alla fine, c'è riuscito”, disse Steve.

Teresa gli lanciò un'occhiata indecifrabile attraverso gli occhiali scuri, grandi. Paula e Patty tacevano incredule, le guance rigide sulle mascelle ben disegnate. Allora Steve tossì e Franz sfiorò le venature del legno, scolorite dall'ultravioletto. Sapeva che col tempo alcuni ricordi sbiadivano mentre altri diventavano più intensi. Erano passati almeno dieci anni.

“Vi ricordate quanto mi faceva incazzare quando poggiava i suoi piedoni anneriti su questo tavolino?”

Me lo ricordavo bene, Tom. Girava sempre scalzo. Usciva di casa col sole ancora basso, saliva in barca e tornava al pomeriggio quando l'aria e l'asfalto avevano già smesso di bruciare. Nessuno di noi aveva sofferto il famigerato caldo del Sinai. Eravamo in acqua tutto il giorno, tutti i giorni. Patty si sporse in avanti per esaminare meglio la lattina e il coperchietto azzurrino che la tappava.

“Una lattina di Stella?”

“Era la marca di birra che gli piaceva di più”.

“Te l’ha chiesto lui?”, domandò Khaled.

“In un certo senso, sì. In ogni caso ne sarebbe felice”.

“Non avrei mai immaginato che tu e Tom foste intimi”, disse Patty.

Paula le lanciò un’occhiataccia. Teresa non era più la tempesta di treccine e di efelidi che ricordavamo tutti, era ormai una donna oltre i trenta e dall’aria solida. Quella accanto ai suoi piedi, che teneva uniti e composti, sembrava proprio una borsetta di Hermès.

“Tom, come presumo ognuno di noi, voleva che le sue ceneri venissero sparse nel suo punto d’immersione preferito”, disse Teresa d’un fiato.

“Non c’è bisogno di lasciarlo scritto”, disse Steve.

“C’è un problema”.

Franz alzò un sopracciglio e si voltò verso il vetro impolverato. Di là, oltre la baia turchese, il deserto montuoso si ergeva sul mare e sull’Old Market come la schiena di un camoscio addormentato. Non era cambiato nulla. Mancava sempre qualcosa. Ciò che non mancava mai era la patina di polvere. Sulle vetrate, su ogni cosa.

“Qual è il problema stavolta?”, domandò Franz.

Teresa si aggiustò gli occhiali scuri che le scivolavano giù dalla radice del naso. Non li aveva tolti un attimo da quando era entrata.

“Tom non ha indicato quale fosse il suo punto d’immersione preferito. Siamo tutti radunati qui per cercare di scoprirlo”.

Khaled raccolse le gambe sul cuscino in pelle e le incrociò nella posizione del loto. Teresa indugiò sui capelli lisci e lunghi di lui, quasi di mogano, su quegli occhi grandi e liquidi. Gli ricordavano un attore famoso del quale però le sfuggiva il nome.

“Sono le solite tre o quattro, le immersioni mitiche da queste parti”, osservò Steve.

“Io vorrei che le mie ceneri fossero sparse a Jackson Reef”, disse Patty.

“Ce ne occuperemo a tempo debito”, sentenziò Paula, “ora pensiamo a quelle di Tom”.

Steve si alzò in piedi.

“Be’, mentre ci pensiamo, che ne dite se...”.

“È in frigo”, disse Teresa.

Le bottiglie da mezzo litro circondarono la lattina con dentro Tom. Il formato vetro era stato imposto da Franz per scongiurare le tipiche sviste da fine serata. Allora estrasse un victorinox edizione

speciale Bear Grylls e fece saltare i tappi. Richiuse l'attrezzo con una sola mano e lo ripose subito nella custodia attaccata alla cintura. Franz aveva un posto esatto per ogni cosa e ogni cosa doveva tornare al suo posto. Al contrario di me e Tom, in vita sua non aveva mai perso un cellulare né le chiavi di casa. E neanche un subacqueo. Teresa afferrò la birra fresca per prima.

“A Tom”.

Incrociammo le bottiglie e il vetro spesso produsse un suono che non s'udiva da tempo. A giudicare da quello che avevamo addosso frequentavamo quasi tutti ambientini posticci dove la gente non beveva a collo e non si presentava scalza nelle case altrui. Non ero così sicuro di Franz, che era rimasto una sorta di Indiana Jones ma in versione Crocs, né di Steve. Il chiodo gettato sul bracciolo del divano era lo stesso che s'era portato quella volta che ce ne eravamo andati a zonzo nel deserto. Allora la vacanza per noi era il deserto. E il deserto, dicono i beduini, è un luogo freddo dove di giorno fa caldo. Figurarsi a dicembre. Sarà anche stato per via dell'uso tutto britannico di coprirsi poco ma Steve sfoggiava ancora una magrezza invidiabile. Mettici la fitta chioma bianca, che si portava dietro alle feste e sott'acqua già dall'età di trent'anni, e Steve faceva sempre la sua figura da star del punk rock. E, in un certo senso, lo era. Khaled, invece, aveva su una camicia bianca col collo alla francese. Non voleva dire molto, vista la circostanza, però suggeriva che il suo guardaroba ospitava almeno un capo di quel genere. Paula e Patty sembravano ancora sorelle, una bionda e l'altra mora, e indossavano roba tecnica, ma di marca. In altre circostanze non ci avrei mai fatto caso. Non m'è mai importato di come vestiva la gente ma in quel momento avevo bisogno di punti di partenza. Cercavo suggerimenti su com'eravamo andati a finire, dopo tutti quegli anni. O meglio: dove eravamo andati a sbattere dopo la diaspora, dopo la grande utopia.

“Mi sembra di capire che domani ci immergeremo, anche se non sappiamo ancora dove”, disse Franz senza troppo entusiasmo.

“È un bel modo per ricordare Tom”, suggerì Steve.

“Ci sono soltanto un centinaio di punti d'immersione, qui intorno”.

Teresa si guardò intorno con aria ispirata.

“Mettiamo insieme i nostri ricordi, ragazzi, i muri di questo appartamento grondano vite vissute: le nostre”.

Aveva ragione. In un modo o nell'altro ci eravamo passati tutti, per quella casa. Ognuno di noi, a più riprese, aveva portato lì

chiappe e carabattole. Paula e Patty avevano occupato per anni l'appartamento di sotto, al piano terra, ma anche loro avevano ottenuto rifugio da Franz il giorno che erano state sfrattate da un grosso ratto. C'erano rimaste finché non avevano trovato dei gatti disposti a ignorare Alfred, il pastore tedesco di Paula sordocieco, solo che i gatti non lo sapevano. Khaled aveva bussato nei giorni delle grandi piogge anomale, quando il *wādī* sul quale sorgeva la nuova zona residenziale si ricordò di essere un antico fiume. Io e Tom invece eravamo nel condominio di case basse che stava sul lato opposto della strada. Salivamo su da Franz e Steve sempre volentieri per un aperitivo. Gli aperitivi si trasformavano talvolta in estenuanti *liquid dinner* e ci fermavamo spesso a dormire. Le nostre guance conoscevano ogni piega e ogni scorticatura dei cuscini in pelle del divano in salotto. Anche Teresa, ai tempi in cui c'era in giro Patrick, era stata ospite per brevi periodi. Per quasi dieci anni quell'appartamento aveva incarnato la vendetta postadolescenziale di una casa che, a tutti gli effetti, era un albergo. Ed eccoci di nuovo lì, tutti insieme intorno al primo di noi che era riuscito a trasformarsi in una lattina di birra. Il silenzio mi suggeriva che certi file poco frequentati nei nostri neuroni iniziavano ad aprirsi. Steve ruppe quel silenzio magico.

“Io andrei per esclusione, eliminerei i posti banali come Temple e Ras Katy”.

“E perché?”, disse Patty. “Sono i reef qui sotto, davanti alla casa dove abitava”.

“Scusate ma... Tom non aveva un *logbook*?”, domandò Franz.

“Non che io sappia”, disse Teresa.

“Dai, Franz, nessuno di noi aveva un *logbook*, non ti porti dietro un elenco telefonico”, mi sembrò il caso di far notare.

“Be', oggi un *logbook* avrebbe fatto molto comodo”.

Steve iniziò a ridacchiare e tutti ci voltammo verso di lui.

“Se Tom aveva un *logbook*”, disse Steve, “era uno come quello di Patrick”.

Cominciai a ridacchiare anch'io, seguirono Franz e Paula. Il *logbook* di Patrick! Era un Cd, un dischetto in metallo e poliestere dove conservava i dati delle sue vittime. Foto, nome, cognome, età, luogo dell'abbordaggio, luogo della prima uscita a cena, frasi chiave e altri dettagli non adatti ai minori. Erano così tante le informazioni da tenere a memoria che s'era organizzato con un archivio digitale. Teresa s'alzò e uscì in terrazza.

“*Shit!* Non dovevo uscirmene così su Patrick”, mormorò Steve arrossendo.

“Credo sia finita da un pezzo”, disse Paula.

Patty scosse il capo.

“Non l’ha presa bene. Lei e Patrick hanno condiviso qualcosa che noi neanche ci sogniamo”.

“Ancora mi ricordo”, dissi io, “di quando la Cnn diffuse la notizia. Ero al Pirate’s Bar e...”.

“Al Pirate’s bar? Che strano”, osservò Patty.

Allora Franz aprì la sua cartella, la solita cartella con tantissime zip e tasche di ognuna delle quali conosceva perfettamente il contenuto, ed estrasse una mappa dalle pieghe consumate. Prese le bottiglie di birra, le mise sul pavimento, consegnò a Paula la lattina con dentro Tom e stese la mappa al centro del tavolino. Puntò l’indice più o meno sul promontorio di El Hadaba, dove ci trovavamo, con aria concentrata.

“Vado a chiamare Teresa”, disse Patty.

Quando Teresa rientrò, e ci vide tutti chini intorno alla mappa, si sedette e iniziò a parlare con voce calma.

“Non so se quella carta, che conosciamo a memoria, possa esserci d’aiuto. Siamo qui per cercare di ricordare una confidenza, un dettaglio, una discussione. Un briefing. Qualsiasi cosa, sulla sua immersione preferita”.

Khaled attirò l’attenzione con un gesto lentissimo. Si sciolse dalla posizione del loto e poggiò entrambi i piedi sul pavimento.

“Io avrei un’idea”, disse. “Conosco un *asana* che aiuta a recuperare il ricordo”.

“Un... *Asana?*”.

“Yoga, Franz”, disse Patty. “Mai sentito parlare di yoga?”.

Ci ritrovammo tutti seduti in circolo sul pavimento con Khaled che ci istruiva su come respirare, cosa sentire. Era abbastanza facile, almeno per noi che avevamo respirato per anni da un erogatore e – chi più, chi meno – avevamo frequentato anche corsi d’apnea. Ci calammo, ignorando i doloretto tipici dell’esercizio, in una dimensione piacevole e quasi senza peso. Una dimensione in cui tutti stavamo zitti, come sott’acqua. Passò forse mezz’ora, forse di più. Quando alzammo le palpebre sul mondo reale il buco nero era ancora lì: nessuno ricordava dettagli utili. Franz tornò a fissare la vetrata aggiustandosi gli occhiali dalla montatura leggera. Tutta quella

polvere accumulata, mai rimossa, l'innervosiva. Poi prese la lattina con dentro Tom e la tenne sospesa sull'area azzurra che rappresentava il mare. Patty alzò un sopracciglio.

“Non t'aspetterai che la lattina con le ceneri di Tom si comporti come un pendolino, vero?”

“Lascialo fare”, disse Steve, “il pendolo di cristallo non è il suo genere”.

Patty neanche finì la frase che Franz, con un gesto solenne, posò la lattina e continuò a fissarla come se potesse parlargli.

“La mappa ci aiuterà a visualizzare i punti d'immersione, la lattina di Stella a ricordarci che non possiamo divagare troppo”.

“Facciamo partire anche un cronometro, Franz?”

Steve si stese sullo schienale, le mani ficcate nelle tasche dei jeans.

“Chiusi in casa non risolveremo niente. I brainstorming servono solo a misurare la tolleranza allo stress e dal punto di vista creativo non ne esce mai fuori un cazzo di buono”.

Steve aveva maledettamente ragione. Nessuno lavora meglio sotto pressione. Mi alzai, lasciai scorrere la vetrata e uscii in terrazza. Mi appoggiai al balcone, in faccia al sole che calava sulla baia. Sentii un tocco lieve sulla spalla. Era Patty. Mi sorrideva di tre quarti.

“Il capobranco t'ha fatto incazzare?”, domandò fissando il tramonto.

“Sono diventato allergico ai brainstorming”.

“Ma pendete tutti dalle sue labbra...”

“Ha un senso dell'organizzazione molto sviluppato”.

Patty annusò l'aria, come inseguendo una pista.

“Dicono che gli odori siano collegati più d'ogni cosa alla memoria e il Mar Rosso non ha odore. Eppure, non abbiamo dimenticato nulla di questo luogo, ricordiamo tutto come fosse ieri”.

“Già, a volte mi sembra che una parte di me non sia mai partita”.

“È così”, disse Patty, “l'anima non s'è mai mossa da qui”.

“Una mia amica dice che il Mar Rosso un odore ce l'ha”.

“Di cosa?”

“Dice che sa di cocomero”.

“Cocomero?”

“Sì, cocomero”.

Il sole stava tramontando e tornammo a sederci in silenzio davanti alle nostre birre, a Tom nella lattina di Stella e alla mappa di Franz. Ero in piedi da un bel po' di ore, avevo nello stomaco solo

una colazione frettolosa fatta all'aeroporto e uno di quegli spuntini che servono a dieci euro sui voli low cost. Era, comunque, la prima volta che appena arrivato non mi tuffavo subito in mare. A nessuno era venuto in mente di farlo. Sarebbe piaciuto, a Tom, saperci tutti in acqua.

“Non so voi, ma a me è venuta fame”, disse Steve a un certo punto.

Non ero l'unico a essere in piedi con una colazione all'aeroporto.

“Esiste ancora il Pizza Melody?”, domandò Franz.

Sapeva che la pizza avrebbe messo tutti d'accordo: vegani, onnivori, vegetariani. Se ricordavo bene al Melody ne facevano anche senza glutine. Teresa frugò nella preziosa borsetta, tirò fuori una vecchia agendina e cominciò a sfogliarla. Khaled la bloccò sfiorandole delicatamente la mano.

“I numeri sono cambiati tutti”, disse con quella sua voce vellutata, “hanno aggiunto un dieci o un undici ai prefissi dei cellulari”.

“Vedo che complicarsi la vita è ancora lo sport nazionale”, disse Steve.

Khaled sorrise, si alzò, si aggiustò la camicia e disse: “Se volete vado a vedere cosa c'è di aperto”.

“Andiamo tutti”, propose Paula.

“No, no. Voi restate qui con Tom, vi chiamo io per le ordinazioni”.

Detto questo Khaled lanciò un altro sorriso lucente e uscì.

“L'hai offeso, Steve”, disse Paula.

“Khaled non s'è mai offeso sull'Egitto”, disse Franz, “tantomeno adesso che ha il passaporto americano”.

Uscimmo tutti in terrazza nel momento esatto in cui il cielo diventava d'acciaio, il mare di cobalto e i *muezzin* certificavano la caduta del sole sotto l'orizzonte con il loro canto. Giù in strada la camicia bianca di Khaled s'avviava sostenuta da un bel passo elastico verso l'angolo tra Sea Street e la via dell'‘Eterno Cantiere’, quella delle case a tre piani mai finite. Erano lì quando c'eravamo insediati, erano lì quando ce n'eravamo andati, ed erano ancora lì incompiute al nostro ritorno, a ricordarci che il tempo è una convenzione che l'Egitto non ha mai ratificato.

“Khaled ha il passaporto americano, adesso?”, domandò Paula.

“È quello che ha mostrato all'immigrazione, abbiamo fatto la fila insieme”, disse Franz.

“Vive in Texas ormai da dieci anni”, disse Steve, “sarebbe da imbecilli non ottenerlo”.

“A me non importerebbe un fico secco del passaporto americano”.

“Tu sei olandese, Patty, lui è egiziano”.

“Non ne sapevo niente. Khaled non è neanche su Facebook. Con voi ho mantenuto i contatti?”.

Ci guardammo gli uni con le altre, le facce a punti interrogativi. Teresa continuava a fissare la strada.

“Neanche io e lui”, disse Franz indicandomi, “siamo su Facebook”.

“Siete antichi”, disse Patty.

“Siamo gli unici che rispondono alle email”, disse Franz.

Steve, che stava giocherellando con un pacchetto di Camel, ne tirò fuori una e si frugò la tasca in cerca di un accendino. Mostrò il pacchetto a me e Franz, ma avevamo smesso e reclinammo. Se ne accese una con lo zippo, si appoggiò alla ringhiera e gettò due boccate di fumo nell’aria densa. Il buio stava per calare con la consueta rapidità delle latitudini basse.

“Tom era sparito da Facebook un anno fa”, disse Steve, “e aveva smesso di rispondere anche alle email. So che era in Florida... mi chiedo cosa gli è successo laggiù”.

Teresa sentì i nostri sguardi puntati su di lei. Prese un sorso dalla bottiglia e ci squadrò tutti. Nella luce incerta i suoi occhi sembravano di un inedito nocciola.

“Temo sia sparito per colpa della denuncia”.

Steve gettò la cenere oltre il balcone e tirò una boccata. La sigaretta sfrigorò. Patty cercò lo sguardo di Teresa.

“Una denuncia? In Florida?”.

“Tom non c’entrava nulla, ha fatto tutto un alligatore”.

Eravamo abituati alle risposte strampalate, ma quella ci aveva quasi allarmato. Patty insisté, con tono soave.

“Cosa è successo con l’alligatore?”.

Teresa ci squadrò uno per uno. Poi sospirò e iniziò a parlare.

“Tom, in Florida, s’era sistemato in una casa di quelle lungo i canali, con un grande giardino e un *jetty* privato. Era in un posto che cominciava con ‘Fort’, credo. Non so, tutti quei posti li chiamano combinando parole come ‘Key’, ‘Palm’, ‘Fort’ e ‘Beach’, con i punti cardinali, e a me suonano tutti uguali. Comunque, era un posto con gli alligatori”.

“La Florida ha un problema con gli alligatori”, sentenziò Franz.

“È così, Franz. Uno degli alligatori veniva a fargli visita ogni pomeriggio, verso il tramonto. Tom mi raccontò che si arrampicava facilmente sull’argine di cemento, così bene che ogni tanto lo trovava a

passaggiare in giardino. Mi disse che aveva deciso di farci amicizia, con l'alligatore, e che un giorno gli portò un pollo dal supermercato. L'alligatore gradì e si fece vivo ancora. Tom comprò sempre più polli. Mi disse che non era affatto una bestia invadente e che non aveva mai provato a entrarli in casa, neanche con le vetrate aperte. Se ne stava buono sull'erba del prato. L'acqua della piscina non doveva piacergli, s'era tuffato lì dentro una sola volta e da allora l'aveva evitata. Forse il cloro”.

“Birra”, disse Steve, “qui ce ne vuole tanta”.

“È sempre in frigo”, disse Franz.

Steve tornò con alcune bottiglie. Franz le aprì a raffica e rimise il victorinox in tasca. Teresa continuò: “I vicini non guardavano di buon occhio questa amicizia. Temevano che l'alligatore potesse irrompere anche nei loro giardini in cerca di altri polli e quindi segnalavano la faccenda alla polizia. Mandarono due agenti. Si trovarono davanti a un alligatore che soffiava nel vialetto. Se fosse stato un umano non ci avrebbero pensato due volte a fare i pistoleri, ma in Florida le autorità si limitano a rimuoverli e quindi i poliziotti chiamarono subito il ‘team rimozione alligatori’ ma... Quando arrivarono armati di polli anche loro, l'alligatore s'era già dileguato nel canale. Riprovarono per sette giorni di seguito ma non si fece mai vivo e la faccenda venne archiviata come ‘visita accidentale’. Finì con tante scuse da parte della Contea. Poi un giorno, mentre Tom non era in casa, Franz combinò un grosso guaio”.

“Franz?”.

“L'aveva chiamato Franz, come te”.

“Non fare quella faccia, Franz”, disse Paula, “Tom ti voleva bene”.

Io e Steve scoppiammo a ridere ma Patty restava con lo sguardo fisso su Teresa. Ne voleva ancora, di quella storia.

“Che guaio ha combinato Franz?”.

“Ha ucciso una persona nel suo giardino mentre Tom non c'era”.

“Ma come?”, saltò su Patty. “Negli States ti danno la medaglia, se ammazzi un intruso in casa!”.

“L'intruso era il vicino”.

“Sacrilégio di proprietà privata... Il vicino non doveva essere lì”, disse Steve.

“Aveva le chiavi. Era lì perché era scoppiato un tubo dell'irrigazione”.

“E cosa c'entrava Tom?”.

“I familiari del vicino lo denunciarono sostenendo che Tom aveva adottato illegalmente un esemplare di specie pericolosa. Allora Tom

fuggì dagli States... Cos'altro doveva fare? Temeva una condanna e tornò a casa sua”.

“Quindi era tornato in Francia...”, disse Steve.

“No, a Ginevra”.

“In Svizzera?”.

“Tom era di Ginevra”.

Steve alzò un sopracciglio e strinse la sua bottiglia come impietrito.

“Ci stai dicendo, Teresa, che Tom era svizzero?”.

“Non è una cosa così terribile. Io sono svedese”.

“No che non lo è, ma noi... Noi! Non lo sapevamo! Non ce l'aveva mai detto! La nazionalità mi sembra una cosa importante da confidare a un amico che frequenti tutti i santi giorni per dieci anni”.

“Tom non ti ha mentito”, disse Teresa.

“Ah no?”.

“Aveva due passaporti. Uno svizzero e uno francese. Solo due”.

Steve scoppiò a ridere e disse: “Già... Qui c'era gente che ne aveva dieci”.

“Chi aveva dieci passaporti?”, domandò Paula.

“Bill. S'è scoperto che era un agente della Cia”.

“Bill lo spilungone? Non ci crederò mai, era troppo simpatico!”.

“Non credo che alla Cia assumano misantropi”, disse Steve, “per carpire segreti e influenzare le persone devi essere simpatico”.

“So che era stato espulso dall'Egitto, ma questa mi sembra un po' grossa”, disse Paula, “non sarà un'altra delle leggende *sharmesi*?”.

“Girava voce che anche Tom fosse stato espulso”, disse Franz.

“No”, dissi io, “è scappato”.

Paula, come inseguendo un pensiero spiacevole, s'era fatta scura in viso. “Tom è sparito poco dopo che Bill venisse espulso. Non c'è relazione, spero... O no?”.

Patty si voltò verso di noi, con le mani sui fianchi. “Tom è stato espulso dall'Egitto. E credo di sapere perché”.

“Puoi dircelo?”, domandò Teresa.

“Per quello che gli hanno trovato in salotto”.

Si voltò verso la baia ormai buia e indicò una lingua di terra ancora più scura che la tagliava a metà.

“Lì fuori, esattamente sotto la base militare, c'è una immersione vietata zeppa di residuati bellici. Ha cominciato Franz ad andarci di straforo. E poi ci ha portato Tom”.

“Stai dicendo che l'hanno espulso per colpa mia?”.

Patty fece spallucce e si appoggiò di schiena alla ringhiera a braccia conserte, le spalle al mare. “Tu e Tom eravate maggiorenni da un pezzo per capire che le granate anticarro non vanno bene come soprammobili”.

“Erano in mare da trent’anni, ormai era materiale inerte”, disse Franz.

“Sarà, ma in Europa evacuano quartieri interi e chiamano gli specialisti per una bomba della Prima guerra mondiale... E quelle bombe lì risalivano all’occupazione israeliana”.

“Il mare non è la terra, Patty, il mare consuma tutto”.

“Che io sappia, Franz, il vino nelle bottiglie della *Carnatic*, il relitto giù a Shaab Abu Nuhas, erano perfette dopo più di cento anni”, disse lei con aria di sfida.

“Lo hai assaggiato?”.

“Mi basta sapere che lo vendono a più di ventimila euro a bottiglia”.

“Secondo me è andato anche quel vino, come tutto ciò che resta a lungo sott’acqua”.

“E allora noi? Anche noi siamo andati a male?”.

Il telefono di Teresa squillò. Il Pizza Melody esisteva ancora ed era aperto. Khaled recitò il menù in vivavoce e prese le ordinazioni. Un quarto d’ora, così gli avevano detto e così comunicò, ma non ci credeva neanche lui.

Steve spense la sigaretta in un vaso impolverato e rientrò in casa, aprì il frigorifero e contò le birre. Sedici. Pronunciò il numero a voce alta, come se quel numero suonasse rassicurante. Si muoveva, però, come se gli mancasse qualcosa, qualcosa di fondamentale, e si sedette sul divano con la sua birra come per ragionarci su. A un certo punto si alzò. Andò dritto verso il mobile sotto la tv e si inginocchiò per aprire i cassetti. Trovò il vecchio stereo con su scritto PANASONIC e lo posò in terra, poi infilò il braccio per frugare sul fondo del cassetto. Si ricordava di averli abbandonati là dentro, molti anni prima. Non avrebbe avuto senso portarseli dietro quando la musica aveva ormai scelto di annidarsi in un immateriale Mp3. Li aveva lasciati lì sperando che li intercettasse il custode. Con un certo rammarico constatò che Atteya non l’aveva fatto. Presumibilmente aveva continuato ad ascoltare Amr Diab, rigorosamente a tutto volume. Prese gli astucci di nylon e aprì le zip. Li sfogliò con cura uno per uno, scelse un dischetto e se lo strofinò sulla t-shirt, per il semplice gusto di un

gesto antico. Poi accese lo stereo impolverato, attese paziente il lampeggiare del Led rosso e pigiò un tasto. Il cassetto uscì come una mandibola preistorica pronta ad accogliere un altro pezzo di archeologia industriale. Il Cd era il terzo supporto che aveva visto rottamare. Il primo, il più amato fra tutti, era stato il vinile. Alloggiò in fretta il dischetto nella mandibola e sfiorò il tasto play, concentrandosi religiosamente su tutti quei ronzii, quei *click* e i *clack* che anticipavano la lettura. Non l'avrebbe mai immaginato: quei rumori gli restituivano un pezzo di vita mancante. La grancassa partì sul 4/4 che conoscevamo tutti a memoria. Era, secondo Steve, ma anche secondo un certo Noel Gallagher, la canzone più bella mai scritta nella storia del rock, e tra le più amate di Tom. E almeno su questa, di preferenza, non c'erano dubbi.

*Maybe I don't really wanna know  
How your garden grows  
'Cause I just wanna fly  
Lately, did you ever feel the pain  
In the morning rain  
As it soaks you to the bone?  
Maybe I just wanna fly  
Wanna live, I don't wanna die  
Maybe I just wanna breathe  
Maybe I just don't believe  
Maybe you're the same as me  
We see things they'll never see  
You and I are gonna live forever*

Teresa scoppiò a piangere.